

Respinta la richiesta di «sanzioni» rivolta a Prodi da Storace. D'Alema agli alleati: «Basta minacciare crisi»

Il governo non intende punire i tg E c'è già un passo indietro dei Verdi Veltroni: «Sulla Rai una verifica della maggioranza si può fare»

ROMA. L'insolita maggioranza che ha approvato in Commissione di vigilanza la risoluzione critica sull'informazione Rai ai tempi della crisi comincia già a mostrare le prime crepe. Così, mentre il presidente Storace non ha perso tempo e ha varcato il portone di Palazzo Chigi per chiedere a Romano Prodi che il governo intervenga in prima persona con sanzioni per la Rai, Verdi e Rifondazione (il pezzo di maggioranza che ha scelto nel voto altri compagni di strada) hanno provveduto, in più occasioni, a ribadire che per loro nel documento votato non c'è alcun intento punitivo. E che spetta al vertice Rai prendere eventuali iniziative al termine di una valutazione attenta del documento approvato l'altro giorno e che è all'ordine del giorno di un Cda fissato per lunedì prossimo. Intanto il presidente Siciliano al termine della riunione per la firma dell'accordo sulla piattaforma digitale e, quindi, con gli occhi puntati al futuro, ha smentito le voci di sue possibili dimissioni frutto dei «molti romanzi» scritti sulla riunione del Cda. E se lo dice lui che è uno scrittore prestatato alla presidenza Rai...

Al di là delle fantasiose ricostruzioni (si è anche parlato di un filo diretto Botteghe Oscure-Mannoni per convincere il giornalista ad autosospendersi) resta da una parte il passo uffici-

ziale compiuto da Storace che risolvendo le vesti di «epuratore» ha insistito con Prodi perché l'intervento censorio del ministero delle Comunicazioni nei confronti della Rai fosse rapido e severo poiché a suo dire «non è nelle competenze della commissione di vigilanza comminare sanzioni ma in quelle del governo. Se Maccanico non interviene -ha aggiunto- qualunque cittadino potrebbe denunciarlo al Tribunale dei ministri». Anche se Prodi tiene a far sapere che per lui durante la crisi «non è stata la televisione ma la piazza» a sostenere l'esecutivo e che il suo mestiere «non è la commissione di vigilanza», il presidente del consiglio ha immediatamente inoltrato al ministero competente la richiesta di Storace. Che è stata valutata con molta cura ma alla fine è stata respinta. «Il governo -si legge in una nota del ministero delle Comunicazioni- non può comminare sanzioni in presenza di un procedimento avviato dalla commissione di vigilanza sulla Rai». E poiché la Commissione, come è a tutti noto, si è di molto attivata «rimane esclusa ogni diversa competenza ad intervenire sullo stesso oggetto». Non resta, dunque, che attendere le decisioni del vertice Rai che sembra orientato al richiamo per direttori di telegiornali e giornalisti ad un maggiore rigore e distacco nel fornire notizie. Nulla

di più. Nessuna testa «tagliata», nessuna misura disciplinare come almeno a qualcuno dei votanti la mozione piacerebbe.

Le acque agitate nella maggioranza, quella che appoggia il governo non quella che la votata l'altro giorno, non accennano a calmarsi. Troppe diversità in questi giorni, dalla scuola alla Rai. Al punto che Massimo D'Alema, nel suo comizio romano a Casalbruciato, rivolge un appello: «Alla maggioranza di governo voglio dire che ci vuole più responsabilità. Non c'è bisogno di minacciare crisi di governo se si hanno problemi da porre, basta parlarne... Il gioco di indebolire la maggioranza è pericoloso».

Tornando alla Rai, i parlamentari della Sinistra democratica e dei Comunisti unitari hanno chiesto ieri un vertice di maggioranza tanto più che all'orizzonte ci sono decisioni importanti come quella sull'authority per le telecomunicazioni mentre di prima mattina il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni non aveva esitato a definire «sbagliato» il comportamento di alcuni partiti della maggioranza. «Sparare sulla Rai -ha detto Veltroni- è diventato uno sport eccessivamente diffuso. C'è un'anomalia italiana perché buona parte

delle persone che hanno votato contro il servizio pubblico sono espressione di un partito il cui leader è proprietario del principale concorrente della Rai». Il problema forse è contrario rispetto a quello che appare. E cioè la Rai viene attaccata «perché ha mostrato un eccesso di autonomia dal sistema politico» anche se poi, lo stesso Veltroni non si è detto contrario all'idea di un chiarimento all'interno della maggioranza. Ma solo sulla Rai.

Le critiche più dure, allora. «Ad essere benevoli -ha detto Fiamino Crucianelli dei Comunisti Unitari- si può dire che c'è una grande confusione nella maggioranza» e va giù duro contro Rifondazione e Verdi colpevoli di aver votato con il Polo e la Lega la risoluzione sanzionatoria contro la Rai. «Una decisione preconstituita e a freddo» quel voto secondo Giuseppe Giulietti, deputato della Sinistra democratica, dettata dalla voglia di far tornare a prevalere nella Rai una logica «proporzionalistica». «Ma -aggiunge Giulietti- la frattura non si può ricomporre con pacche sulle spalle e con lettere di scuse: serve un chiarimento subito». Mentre per Giovanni Melandri, responsabile informazione del Pds, il voto dell'altro giorno ha manifestato

«una visione regressiva dell'informazione pubblica e del pluralismo».

E la marcia indietro di chi l'altro giorno ha contribuito a dare l'impressione che la Commissione di vigilanza possa trasformarsi in un tribunale. Marco Rizzo di Rifondazione Comunista ribadisce che il suo partito «è contrario a provvedimenti amministrativi sul caso Rai» e fa riferimento alla risoluzione sul pluralismo «firmata anche da Giulietti e Falomi» per ribadire che la volontà censoria non è uno specifico del suo partito. E Stefano Semenzato, relatore in commissione della contestata risoluzione ricorda che «nella legislazione italiana esiste una e una sola legge in cui un soggetto esterno alla Rai può intervenire all'interno dell'azienda chiedendo di fatto il licenziamento di singoli giornalisti. Questa norma non si trova nel documento approvato ma è stata introdotta alla Camera nella legge sull'Authority di cui era relatore l'onorevole Giulietti». Ma al di là delle puntuali contestazioni è evidente che la mossa di Storace non può essere piaciuta a chi ha contribuito a che il Polo portasse il suo affondo al servizio pubblico.

Marcella Ciarelli

L'intervista

Il presidente dei senatori Sd interviene su Csm, Rai e scuola privata

Salvi: «Non drammatizziamo, il governo lavora bene ma non possiamo andare avanti in ordine sparso»

«Stiamo attenti a non riprodurre i vizi degli esecutivi di coalizione della Prima Repubblica». «Occorre un maggiore coordinamento tra i ministri, i partiti e i gruppi parlamentari». «Dobbiamo cercare di ragionare di più come un vero soggetto politico collettivo»

ROMA. Prima il voto sul Csm, poi i finanziamenti alle scuole private, infine la Rai. La crisi del governo Prodi è stata scongiurata, ma le turbolenze nella maggioranza sono ormai all'ordine del giorno. Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica, cosa succede? Dobbiamo abituarci all'idea di voti trasversali, di maggioranze variabili?

«Ognuno dei singoli temi ha caratteristiche diverse. Il Csm fa parte della materia costituzionale in cui non c'è vincolo di maggioranza. La Rai non riguarda il governo. Sulla scuola privata si è raggiunta un'intesa nell'Ulivo. Tuttavia sarebbe ipocrita non rilevare che c'è una situazione non piacevole. Che ricorda alcuni aspetti dei governi di coalizione della prima Repubblica. Governi stabili, tutto sommato rassicuranti, ma un po' rissosi al loro interno. Con partiti che ritenevano di dover affrontare in maniera inversa alla loro consistenza elettorale determinati punti di vista. Perché? Il passaggio da un sistema di governo di coalizione ad un sistema bipolare crea problemi. Non abbiamo mai conosciuto una democrazia dell'alternanza».

Solo colpa della fase di transizione?».

No c'è un nodo irrisolto: il rapporto tra maggioranza e governo, o come qualcuno dice, tra partiti e l'Ulivo. Irrisolto perché non è stato adeguatamente affrontato fin dalla fase della costituzione del governo. Nelle democrazie europee un partito o una coalizione manda al governo i suoi gruppi dirigenti e identifica la sua politica con il governo. Question non è avvenuto».

Ma i partiti non sono stati tenu-

ti fuori...
«C'è un vizio d'origine che poi si ripercuote in quella che io chiamo questione metafisica: è meglio l'Ulivo o i partiti? Astrattamente né l'uno né l'altro. Si tratta di far funzionare questa coalizione secondo una logica della democrazia dell'alternanza andando ad una coesione maggiore delle forze che ne fanno parte. Invece c'è stata una sottovalutazione dell'autonomia del governo. Nella quale talvolta si è identificata l'idea stessa dell'Ulivo. Accentrandosi l'apoliticità dello stesso presidente del Consiglio, con i dicasteri più importanti affidati a personalità di grande valore, ma che erano state esterne alla competizione elettorale. I cosiddetti tecnici. Mentre sull'altro si è accentuata la sepa-

razione del ruolo e dei compiti dei partiti rispetto al governo. E quindi c'è stata una difficoltà di regia, di gestione...».

E la medicina a questo punto qual è? Un vertice di maggioranza, come chiede qualcuno?

«Il fatto stesso che si torni a parlare di vertici con i segretari di partito o con i capigruppo vuol dire che qualcosa non torna. In una democrazia che funziona il vertice è il Consiglio dei ministri. Se non lo è vuol dire che c'è qualcosa che non va. E poi c'è il ruolo di Rifondazione. Un dato politico presente fin dall'inizio. Il suo comportamento sulla crisi poi rientra a fatto scuola... E c'è chi pensa che il governo non cade, non si va a votare, allora c'è più margine di movimento...».

Ti riferisci ai popolari sulla scuola, ai verdi...?

«È difficile negare che nel Partito popolare ci sia stato un elemento di bertinottismo. C'era voglia di farsi vedere. Il governo decide una cosa ma una forza politica ha bisogno di far vedere che esiste. Quindi impone o contratta una certa soluzione...».

Un discorso che tocca da vicino anche il rapporto tra ministri del Pds e la Quercia...

«Si rinchio in casa nostra sono accadute cose curiose: la grande difficoltà ad avere sedi comuni di con-

fronto fra ministri, gruppi e partito, se non durante la crisi di governo. Riguarda noi, ma anche la coalizione nel suo insieme. Ci poniamo problemi di galateo, di etichetta, che nel mondo nessuno si pone. Così non si costruisce in modo sufficiente il consenso politico parlamentare sulle scelte che il governo fa. Se questo aggiungiamo l'accentuazione degli elementi di visibilità e autonomia dei partiti che ne fanno parte... Intendiamo, il governo va bene e il giudizio dell'opinione pubblica è positivo. Anche io sono per non drammatizzare. Guai però se non vedessimo i rischi seri, se entrassimo sul terreno delle maggioranze trasversali. Non dobbiamo abbandonare il tema della riforma della politica. Faccio un esempio concreto. Sull'Authority delle telecomunicazioni, per la parte che riguarda i gruppi parlamentari, una logica di lottizzazione non l'accetto. Non accetto che qui debbano essere notificati quattro nomi corrispondenti a quattro partiti. Penso che la maggioranza parlamentare possa essere un luogo dove far cre-

scere la coesione, il raccordo. Solo così si possono superare le difficoltà, rompere l'anomalia di cui parlo prima. Il governo dovrà accettare di essere un po' meno «tecnico» di quanto sia stato fino ad ora, mentre i partiti dovranno fare un passo indietro».

Il passo avanti chi dovrà farlo, i gruppi parlamentari? Vi sentite schiacciati?

«Al contrario proprio in questa situazione abbiamo un ruolo enorme. Il passo avanti dobbiamo farlo tutti insieme ragionando di più come soggetto politico collettivo. Dobbiamo abbandonare la contrapposizione tra Ulivo e partiti per costruire intanto una sede unica politico-istituzionale. Non c'è, bisogna costruirlo. Né escludo che lavorando in modo più innovativo possano crasi le condizioni anche per ipotizzare un partito unico dell'Ulivo. Ma intanto cerchiamo almeno di non rimanere in questa terra di nessuno dove l'incidente, anche grande è sempre dietro l'angolo».

Nuccio Ciccone

Il presidente di Rifondazione: «Abbiamo sottovalutato la base». Il segretario: «La linea politica non si discute»

Bertinotti sgrida Cossutta: la crisi era giusta

L'«autocritica» in un fondo sul mensile di Rc. Poi l'apparente retromarcia: «Con Fausto rapporto splendido ma la riflessione continua».

ROMA. Adesso tutti a buttare acqua sul fuoco. A cominciare dallo stesso Cossutta, che pure ha accesso la miccia. Non è passato un mese dalla crisi di governo, aperta e poi subito chiusa, e dentro Rifondazione comunista è cominciata la «riflessione». Del resto, era facile prevedere che il modo in cui è stata condotta dal vertice di Rifondazione quella operazione politica e la reazione che ha suscitato nel Paese e in larga parte della base del partito, non sarebbero rimaste senza conseguenze.

Armando Cossutta ha scritto per il mensile «Rifondazione» un lungo articolo di pesante critica per la condotta tenuta dal Prc nella crisi. Articolo, sia detto per inciso, anticipato martedì ad alcuni dei maggiori quotidiani (che ne hanno dato conto ieri), ma - chissà perché - non ai giornali della sinistra (la stessa «Liberazione», «l'Unità» e «il Manifesto») né alle agenzie di stam-

pa.
«Ferma restando la necessità di assumere quella posizione di rottura, noi stessi non abbiamo valutato appieno tutti gli effetti della crisi» scrive il presidente di Rifondazione comunista. Che aggiunge: «Non avevamo previsto che contro di noi, nel momento decisivo, si sarebbero mossi settori e personalità che avevano condiviso sino a quel momento le ragioni della nostra battaglia: questo è stato un nostro limite politico. Né avevamo calcolato - aggiunge Cossutta - pienamente che tanto dirompente sarebbe stato il trauma entro il popolo». Il fatto è che il Prc «si presenta ed è ancora un partito d'opinione, che esprime una politica antagonista ma non ha un corrispondente insediamento sociale, né adeguata presenza organizzata».

Altro che dare la colpa dell'ostilità alla crisi voluta da Rc ad una «campagna forsennata della stampa». Cossutta riapre anche il discorso col Pds dicendosi convinto che bisogna superare la contrapposizione e andare verso una «leale competizione» tra le due sinistre.
Insomma, ce n'è abbastanza per aprire quello che nel vecchio gergo politico si definirebbe un «franco dibattito». Quella esposta da Cossutta non sembra precisamente la linea di Fausto Bertinotti. Ma anche il solo notare questa differenza diventa una strumentalizzazione politico-giornalistica. Così, ieri dopo avere letto i giornali ai quali aveva anticipato la sua «riflessione» l'anziano leader comunista ha sentito il bisogno di scagliarsi contro quei «poveretti» (testuale) dei giornalisti sempre alla «ricerca di divisioni fra il segretario e il presidente di Rifondazione». Quando invece dovrebbero sapere che fra i due leader c'è un rapporto semplicemente splendido, fondato su

una affettuosa e fortissima comunanza ideale ed umana». Il che, naturalmente, non significa che ciò si traduca in accordo politico. Tanto che, fa sapere Cossutta in una successiva dichiarazione, la «riflessione andrà avanti».

Più che altro sembra un monito rivolto allo stesso Fausto Bertinotti che ieri si è affrettato a negare che durante la crisi di governo siano stati compiuti errori da parte del vertice di Rifondazione. «Nel Prc c'è spazio per approfondimenti e analisi, ma la recente direzione ha confermato nel modo più chiaro l'orgogliosa rivendicazione della validità delle sue scelte» ha dettato alle agenzie da Bruxelles dove il segretario si trova per la seduta dell'Europarlamento.

Bertinotti dice a Cossutta che si può anche scrivere qualche articolo, ma la linea politica non si discute: è quella fissata dalla direzione. E io, aggiunge

in maniera categorica, «non ho altra posizione che questa linea». Tutto il resto, fa parte di un deliberato attacco a Rifondazione perché «l'esistenza di un Prc autonomo crea molti fastidi a molti».

Su questa linea si sono schierati alcuni dei dirigenti di Rifondazione, da Franco Giordano a Gabriella Mascia, mentre più equidistante appare la posizione di Marco Rizzo.
Ma è Ersilia Salvato, che già si era schierata contro l'apertura della crisi, a dire che non si può far finta di nulla di fronte ai giudizi «netti e pesanti di Cossutta». Secondo la Salvato «si impone una riflessione» che però sarà «positiva se sarà condotta in modo vero». Con l'obiettivo di «costruire un salto culturale, un'altra pratica politica. Il modo di intendere il proprio ruolo e le alleanze».

Walter Dondi

L'ex presidente in commissione stragi

Cossiga si paragona ad Aldo Moro «Sui misteri d'Italia non mi processerete»

ROMA. I «misteri» dei 55 giorni del sequestro Moro infiammano Francesco Cossiga che ieri è arrivato a definire «mascalzone» il presidente della Commissione stragi, Giovanni Pellegrino.

Fatti. Ieri Cossiga, che fu ministro dell'Interno durante il sequestro dello statista dc, è stato chiamato dalla Commissione per fare luce sui buchi neri del rapimento di Aldo Moro da parte delle Br. Dopo il 1974, è l'ipotesi avanzata da Pellegrino, ci sono stati momenti di sottovalutazione da parte dello Stato nei confronti del terrorismo di sinistra, tanto - afferma il presidente - «che l'ipotesi che analizza la commissione è che in un contesto di contrasto con le Br ci siano stati momenti di caduta, minore tensione, forte disorganizzazione e debolezza, a tal punto da domandarsi se non ci sia stata una valutazione di convenienza politica». Frase che manda su tutte le furie l'ex capo dello Stato: «Questa ipotesi è una autentica mascalzonata politica, e lei, presidente Pellegrino, non si può offendere per questo». Ed è il ritorno del Cossiga «picconatore» che attacca tutti: i magistrati che in questi anni hanno indagato sui vari tentativi di golpe, quanti hanno scoperto le trame più inquietanti, P2 in testa, e i «complotti» (definizione di Cossiga) di vario tipo. «Non ci processerete», l'ex presidente fa sua la frase pronunciata proprio da Moro durante il dibattito in Parlamento sullo scandalo Lockheed: «Io sono con Moro, non ci processerete né nelle strade, né nelle Commissioni parlamentari». La linea è chiara: su Gladio, sui 55 giorni del sequestro Moro, sui vari comitati di crisi (pieni zeppi di piduisti) che in quel triste periodo operarono al Viminale, sui tentativi di golpe (Cossiga difende a spada tratta il generale De Lorenzo), non si discute. E meno che mai nelle commissioni parlamentari d'inchiesta, perché così «si fa politica, lei, senatore Pellegrino, non se ne accorge, ma è travolto dal fare politica». Poi l'affondo finale: Cossiga ammette che nel dopoguerra ci fu una politica di vera e propria persecuzione delle sinistre, dei comunisti in primo luogo, ma oggi le cose funzionano all'inverso. «Io ho sperato che una volta che avessero vinto i vinti delle elezioni del '48, queste cose non sarebbero accadute. Mi accorgo che invece vincitori del 1996 non sono stati molto diversi dai vincitori del 1948».

Una seduta tesa, un botta e risposta durissimo con il presidente Pellegrino. Che insiste e ricorda come potrebbe essere stata facilitata nei primi anni '70 la fuga dal carcere di Casale del capo storico delle Br, Renato Curcio. «Secondo lei - chiede a Cossiga - è soltanto un esempio della nostra disorganizzazione?». «Sì, assolutamente sì», è la risposta di Cossiga che ricorda come proprio per superare queste deficienze fece nominare il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa alla direzione delle carceri: «Lo facemmo perché le carceri erano diventate un

colabrodo».

Ma il punto dolente che brucia ancora sulla pelle di Cossiga sono i misteri del sequestro Moro. Pellegrino gli chiede i motivi delle sue dimissioni da ministro dell'Interno avvenute pochi giorni dopo il 9 maggio del '78, data dell'assassinio di Moro. «Mi sono dimesso perché non fosse compromessa la politica nazionale. Se fossi rimasto in quel posto una parte della Dc l'avrebbe preso a pretesto per far fallire la politica della solidarietà nazionale. Bisognava dare un senso al Paese che chi è responsabile politicamente paga».

Infine Gladio: «Certe cose le ho potute dire perché ero presidente della Repubblica e non avevo prospettive di nuovi mandati. Altri esponenti politici (di cui Cossiga non fa i nomi, ndr) potevano negare perché potevano essere eletti». Ma la spiegazione dell'ex capo dello Stato, che giustifica tutto, da Gladio ai tentativi di golpe, «è che la nostra è stata una democrazia limitata, nella quale i comunisti sono stati pesantemente discriminati, perseguitati, licenziati, controllati. Un'Italia a sovranità limitata dove gli interessi nazionali erano piegati a quelli delle grandi potenze. Detto da un uomo che è stato ministro dell'Interno, presidente del Consiglio e presidente della repubblica c'è da crederci».

Dalla Prima

Bossi si era ormai abituato a muoversi tutto in quello spazio, fuori della responsabilità.

Da un mese, la svolta: le accuse di oltraggio alla bandiera lo hanno riportato di colpo nello spazio della realtà. Da Bruno Vespa ha negato di entrarci col Parlamento Padano. Dai Serenissimi di San Marco sta alla larga. Con la secessione minima, non la rivendica. Un Bossi così non si è mai visto. La secessione non è nei leghisti, è in Bossi. Se si smorza in Bossi, si smorza dappertutto. La conseguenza è che la Lega sarà costretta, subito, a puntare non sul voto inutile, scavare fosse per colmarle, ma sul voto propositivo. Tra Cacciari che vuole condizionare l'Ulivo, Carraro che vuole condizionare lo Stato, e la Chiesa che vuole condizionare il Centro, la Lega non può più posizionarsi infinitamente lontano, sulla secessione: dovrà scegliere una posizione molto più vicina. Parlare di secessione comincia a essere proibito. È la prima volta che succede. E quando una cosa è proibita, non è che se ne parli di meno: ci si pensa meno. Lo dice Manzoni.

[Ferdinando Camon]

Il senatore Mundi lascia Forza Italia per Rinnovamento

ROMA. Il senatore Vittorio Mundi ha deciso di lasciare le fila di Forza Italia per passare in quelle del gruppo di Rinnovamento Italiano da poco costituito. La notizia, circolata ieri, verrà ufficializzata nei prossimi giorni. Con la decisione presa da Vittorio Mundi sono quattro i senatori azzurri che negli ultimi mesi hanno scelto di trasmettere nel gruppo di Lamberto Dini, che sale così a «quota» undici. Il commento di Silvio Berlusconi, appreso la notizia: «Vien voglia di dire: fuori i mercanti dal tempio... Perché Forza Italia è un tempio. I mercanti è meglio che se ne vadano, perché non credo proprio che ci siano ragioni né ideali né organizzative per giustificare queste cose».